

100 E PIÙ

Anna Maria Odenato

# Le ragazze di vetro

edizioni  
**Liberetà**

*Vincitrice della 3ª edizione Premio Guido Rossa*



Anna Maria Odenato

# Le ragazze di vetro

edizioni  
**Liberetà**

©Liberetà Srl

*Sede legale:* viale delle Milizie, 12 - 00195 Roma

*Amministrazione:* via dei Frentani, 4/A - 00185 Roma

[www.libereta.it](http://www.libereta.it)

[segreteria@libereta.it](mailto:segreteria@libereta.it)

*Coordinamento editoriale:* Romualdo Gara

*Editing:* Fabrizio Bonugli

*Progetto grafico e copertina:* Redesign

*Edizione digitale pubblicata nel mese di luglio 2023*



# Indice

Prologo	6
Un progetto aberrante	9
Gli anni Settanta: conquiste sociali e contraddizioni	10
La violenza sulle donne	16
1973: la crisi energetica	18
La fabbrica (I)	20
Golpe in Cile	25
La fabbrica (II): il personale è politico	27
Alessandro	29
Che fare?	32
La strategia della tensione	34
Il compromesso storico	36
La fabbrica (III)	38
Un altro mondo è ancora possibile	42

*Il vetro è trasparente e versatile, fragile ma tagliente,  
quando è temperato è molto resistente.*

# Prologo

**Gli** anni Settanta sono lontani, è passato tanto tempo ma ho ben presente, e ricordo, il clima sociale di quel periodo. Mi capita sovente, oggi, di sentire esprimere un giudizio negativo su quella fase storica: per la dura contrapposizione politica, il terrorismo, il decadimento della formazione scolastica, lo stravolgimento dei costumi, la messa in discussione della famiglia tradizionale.

Non sono d'accordo con questa analisi, anzi, penso che fu un periodo di partecipazione straordinaria della società civile: partecipazione che ha determinato un cambio positivo e una modernizzazione del nostro Paese con l'introduzione di leggi fondamentali per i diritti dei cittadini, i quali hanno visto così applicata la nostra Costituzione nei suoi articoli più importanti.

Erano gli anni in cui Basaglia rendeva pubblica la terribile condizione dei manicomi e dei malati di mente. Le idee innovative dello psichiatra e neurologo veneziano divennero legge; alle donne e agli uomini con problemi psichici fu restituita la dignità di persone.

Per la prima volta una donna, Tina Anselmi, diventò ministro del Lavoro e poi della Sanità.

Una svolta epocale fu anche l'elezione alla terza carica dello Stato di Nilde Iotti, eletta presidente della Camera.

Il lavoro era al centro della discussione politica e leggi fondamentali, come lo Statuto dei lavoratori, vennero approvate in modo trasversale dal parlamento.

Le aspettative erano tante sui temi cruciali della vita delle persone, come l'accesso alle prestazioni sanitarie per tutta la popolazione, il diritto all'istruzione per tutti e il diritto ad avere retribuzioni e abitazioni dignitose. Si chiedeva la redistribuzione delle ricchezze e l'equità sociale insieme ai diritti civili.

Istanze portate avanti dalla sinistra, dal sindacato, da associazioni cattoliche progressiste, dalla società civile, ma molto contrastate dalla destra e dalla parte più conservatrice.

La contrapposizione nel paese era forte, gli episodi di violenza erano frequenti. La politica tentò di dare risposta alle tensioni sociali con il "compromesso storico" voluto da due leader importanti, Enrico Berlinguer e Aldo Moro, ma l'esperimento non fu attuato perché trovò parecchi ostacoli. L'intento era quello di formare un governo attento ai temi sociali con l'alleanza tra le due forze maggiori, la Democrazia cristiana e il Partito comunista italiano.

Moro riuscì faticosamente, dopo estenuanti trattative, a far passare la sua linea nel partito.

Berlinguer si trovò ad affrontare il malcontento della base del partito e dei lavoratori che non capivano questa scelta. Si creò una zona grigia, con il tentativo di infiltrazione nelle fabbriche da parte delle Brigate rosse.

La strategia della tensione e delle trame nere, con le stragi di piazza Fontana, Brescia, Italicus, Bologna era stata ideata e messa in pratica per destabilizzare il nostro paese.

Dalle varie indagini, peraltro non ancora concluse, sono emersi depistaggi di parti deviate dei servizi segreti e dello Stato, responsabilità politiche, ingerenze estere e degli Stati Uniti che non volevano la sinistra al potere in Italia. Ancora oggi non conosciamo i mandanti di quelle stragi, i familiari delle vittime attendono tutt'ora giustizia.

Nei momenti più bui della nostra storia la società civile seppe reagire e preservare la democrazia.

Resta però una ferita, una mancanza di fiducia: ci siamo sentiti traditi, sono state sacrificate delle vite umane che non torneranno più e che attendono ancora risposte. Permane il rammarico di quello che poteva essere e non è stato.

La lotta armata ha usato in modo cieco la violenza con la presunzione di agire per ripristinare la democrazia ritenuta assente, decidendo sulla vita o la morte delle persone in base alle idee, all'appartenenza politica o al ruolo sociale.

# Un progetto aberrante

**G**uido Rossa, operaio militante nel sindacato Cgil e nel Pci fu ucciso dalle Brigate rosse perché aveva denunciato chi diffondeva in fabbrica il loro programma eversivo. Rossa si assunse una responsabilità enorme perché aveva capito che le rivendicazioni della classe operaia dovevano essere raccolte e rappresentate dal sindacato e dalla sinistra in ambito democratico, senza lasciare spazio al terrorismo.

Con la sua morte cambiò tutto e cambiò idea anche chi sosteneva: «né con lo Stato né con le Br».

Oggi Guido Rossa è considerato un simbolo, ma andrebbe ricordato come persona che ha creduto nell'impegno per gli altri, per non rimanere indifferente. Era un operaio, lavorava in fabbrica e quando aveva un po' di tempo libero gli piaceva scalare le montagne; aveva una famiglia privata e una pubblica, rappresentata dal partito e dal sindacato. Il suo è stato un esempio di coerenza, responsabilità e altruismo.

# Gli anni Settanta: conquiste sociali e contraddizioni

**S**icuramente l'Italia di allora era complessivamente più giovane e più dinamica, c'erano tanti progetti e aspettative riguardo il futuro. Essendo giovani, avevamo voglia di cambiamenti, di vestire in modo diverso: i ragazzi portavano i capelli lunghi, noi ragazze mettevamo la minigonna. Era un tripudio di vestiti e camicie a fiori, colori sgargianti, pantaloni a zampa d'elefante, ma anche jeans ed eskimo, la divisa degli "impegnati". Ascoltavamo la musica straniera: i Beatles, i Rolling Stones, i Jackson Five, Aretha Franklin e tanti altri.

*Atom earth mother* dei Pink Floyd, *Tarkus* degli Emerson Like & Palmer, *Abraxas* di Santana furono i primi dischi 33 giri in vinile che ho acquistato.

In Italia imperversava Lucio Battisti, sempre in cima alle classifiche, e altri artisti come Celentano, Mina, Patti Pravo, Gianni Morandi, Nada, Mia Martini, Loredana Bertè, i quali, oltre a essere molto popolari,

rappresentavano al meglio la musica leggera. Simboli della musica più impegnata erano invece cantautori del calibro di Fabrizio De André, Francesco Guccini, Francesco De Gregori, Edoardo Bennato. Anche Rino Gaetano affrontò temi sociali importanti: nelle sue canzoni irrideva un certo tipo di politici e denunciava le diseguaglianze.

Non mancavano i gruppi musicali, chiamati allora “complessi”. Come i Nomadi, impegnati in temi sociali e politici, l'Equipe 84, gruppo rock, il Banco del mutuo soccorso, la Premiata Forneria Marconi.

Importanti, nel campo del rock sperimentale, erano gli Area, con la voce potente e incredibile del cantante, Demetrio Stratos. Napoli Centrale, con un leader come James Senese, era invece il gruppo jazz-rock che andava per la maggiore.

Molto seguito fu il teatro popolare proposto da Dario Fo e Franca Rame, che ribaltava in modo irriverente la storia raccontandola dal basso, usando un linguaggio inventato, l'esilarante *grammelot* che Fo usò in *Mistero buffo*, opera che fu interpretata e diffusa ovunque.

“L'immaginazione al potere”, lo slogan del 1968, descriveva bene che era ora di dare voce alle richieste di giustizia sociale: diritto allo studio per tutti, migliori condizioni di lavoro, parità di genere, accesso alla medicina gratuita, ai servizi pubblici, diritto alla casa. Alla base di tutto questo c'erano la partecipazione, le manifestazioni, le discussioni politiche, il mettersi in gioco.

Il miracolo economico aveva lanciato la produzione industriale e introdotto la stagione dei consumi e della

ricerca del benessere. Nel giro di pochi anni il nostro Paese era cambiato profondamente.

La richiesta di manodopera da parte delle industrie aveva prodotto migrazioni interne dalle province alle città, dal Sud al Nord cambiando usi e costumi, sradicando le popolazioni dal vissuto e dalle tradizioni locali e trapiantandole in realtà cittadine poco propense all'accoglienza, come ben descritto nei cartelli con la scritta "Non si affitti ai meridionali".

Anche le campagne si spopolarono: i giovani non erano più disposti a lavorare duramente la terra per il poco reddito che se ne ricavava: preferivano il lavoro in fabbrica, con lo stipendio sicuro a fine mese e maggior tempo libero.

Tra i vari aspetti positivi riguardo il lavoro, in quel periodo c'era la possibilità di trovare occupazione in vari settori per via della forte richiesta di manodopera da parte delle aziende.

Molto importanti furono alcune leggi varate negli anni Sessanta, come la n. 203 del 1962 che introduceva il lavoro a tempo indeterminato facendo diminuire il ricorso da parte dei datori di lavoro all'assunzione temporanea.

La legge n. 604 del 1966 limitava invece il licenziamento da parte del datore di lavoro. Fu in seguito integrata dallo Statuto dei lavoratori del 1970, la cui emanazione, approvata in modo trasversale dalle forze politiche e dal parlamento, rappresentò una conquista importantissima per i lavoratori.

Queste normative, e specialmente lo Statuto dei lavoratori, recepirono le richieste della classe lavoratrice e confermarono la consuetudine già praticata in tante

aziende a seguito delle lotte e delle conquiste sindacali ottenute.

Diventarono finalmente esigibili il diritto di rappresentanza dei lavoratori, l'elezione dei delegati, il diritto di assemblea retribuita, il diritto alla contrattazione del salario e delle condizioni di lavoro.

Risale a quegli anni anche l'importante rinnovamento delle leggi civili grazie all'introduzione del nuovo stato di famiglia, della legge sul divorzio e di quella sull'aborto, queste ultime ottenute a seguito di combattuti referendum elettorali.

Questi risultati furono raggiunti anche grazie al fondamentale impegno trasversale di grandi parlamentari come, ad esempio, Nilde Iotti e Tina Anselmi. Pur appartenendo a partiti con posizioni e idee diverse, Iotti e Anselmi interpretarono e tradussero in cambiamento legislativo le lotte delle donne per i diritti.

Dall'America arrivò un libro veramente importante, frutto del lavoro del The Boston Women's Health Collective: *Noi e il nostro corpo* era il titolo della versione italiana.

Fu scritto dalle donne per le donne con l'obiettivo di scoprire, conoscere e assumere il controllo del proprio corpo. Attraverso la conoscenza e la consapevolezza di se stesse e delle proprie potenzialità, questa tesi sostenuta, scaturisce l'energia e l'autostima, ci si realizza e si migliorano i rapporti interpersonali e sociali.

Un impegno e un sostegno fondamentale alle battaglie civili arrivò dal Partito radicale, in special modo per

l'autodeterminazione della donna nella libertà di scelta sulla contraccezione e sulla maternità consapevole.

Specialmente nei ceti meno abbienti, le donne che decidevano di abortire con motivazioni inderogabili e sofferte – la presenza di molti figli, i problemi di salute e le difficoltà economiche – erano considerate fuorilegge e costrette, per abortire, a rivolgersi alle mammane, rischiando conseguenze fisiche gravi, sovente fatali.

I numeri di decessi per infezioni o setticemia aumentavano, non era possibile accedere alla prescrizione di anticoncezionali a causa di pregiudizi culturali e condizionamenti religiosi.

I medici compiacenti da un lato ufficialmente erano moralisti e condannavano le donne, ma poi di nascosto praticavano l'aborto clandestino applicando tariffe esose.

Nel 1978 fu approvata finalmente la legge numero 194 a tutela della interruzione volontaria della gravidanza con l'istituzione dei consultori, fondamentali per la salute e per la prevenzione.

La messa in pratica della legge fu faticosa, ma le donne, che tanto avevano lottato per ottenere questo diritto, non si arresero.

A Torino, nel novembre del 1978 gruppi di donne e l'intercategoriale del sindacato occuparono un piano non utilizzato dell'ospedale Sant'Anna. Grazie alla contrattazione tra vari soggetti – medici, primari, Comune e Regione – ottennero l'applicazione della legge che prevedeva posti letto adeguati, una corretta informazione

medica alle donne sull'intervento, la presenza di una compagna come sostegno, l'utilizzo di metodi di aspirazione con anestesia locale, meno invasivi per la salute femminile.

# La violenza sulle donne

**In** quegli anni una ragazza siciliana, Franca Viola, rapita e violentata da un mafioso locale, rifiutò il matrimonio riparatore e chiese giustizia. Il suo coraggio e la sua denuncia sollevarono l'indignazione pubblica e diversi anni dopo venne finalmente cancellata la legge risalente all'epoca fascista che definiva la violenza contro le donne come reato contro la morale, non riconoscendole come persone.

Vigeva ancora il delitto d'onore, l'adulterio maschile era tollerato e considerato normale, mentre se a tradire era la donna, le botte, i maltrattamenti o l'uccisione non erano sanzionati in modo efficace.

Con il nuovo stato di famiglia le donne acquisirono pari diritti in ambito familiare e fu ridimensionato il ruolo di prevalenza maschile di patria potestà riguardo la moglie, l'educazione dei figli, gli aspetti economici, la ripartizione del lavoro di cura e le questioni economiche.

Fu una grande conquista che ancora oggi si scontra con una mentalità patriarcale, sovente non rispettosa

delle donne, considerate una proprietà anziché persone autonome e libere di realizzarsi nella società. Prevaricazioni e violenze sono all'ordine del giorno, come purtroppo anche i femminicidi.

È necessario un cambio di mentalità della nostra società, a partire dalle famiglie e dalla scuola.

Non è stata ancora raggiunta, oggi, nonostante le leggi, la parità di salario. Sono ancora poche le donne che ricoprono ruoli rilevanti nella società e nella politica. Le statistiche ci indicano una realtà straniante, le ragazze studiano di più, con risultati migliori, si laureano in percentuale più alta rispetto ai ragazzi. Quando entrano nel mondo del lavoro, però, accedono a impieghi temporanei e tirocini infiniti in settori poco qualificati oppure vengono ostacolate nella carriera.

# 1973: la crisi energetica

**Non** era un periodo facile, eravamo in piena crisi energetica, il prezzo del petrolio era salito alle stelle a causa della guerra del Kippur, in Medio Oriente, tra Israele e i Paesi Arabi.

Il conflitto armato durò pochi giorni ma ci furono pesanti ripercussioni economiche in tutto il mondo per la decisione dei paesi produttori di petrolio, associati all'Opec, di aumentare il costo della materia prima alle nazioni filoisraeliane. L'economia italiana ne risentì particolarmente.

Entrò in vigore "l'austerità" che consisteva nel varo di misure restrittive per l'utilizzo delle auto: non si poteva circolare la domenica mentre durante la settimana era permesso solo muoversi a targhe alterne, pari o dispari.

Si richiedeva di diminuire i consumi per risparmiare l'energia elettrica; i programmi televisivi, ad esempio, terminavano alle ore 22.

C'era un diffuso senso di smarrimento, ci si rendeva conto che la nostra crescita e il relativo benessere erano

influenzati pesantemente da avvenimenti esterni e dalla fragilità di un paese privo di materie prime e non autonomo dal punto di vista dell'approvvigionamento energetico.

La crisi demoralizzò un po' tutti. Ci si sentiva insicuri, alcune aziende richiesero l'utilizzo della cassa integrazione. Aumentarono il costo del denaro e l'inflazione, con conseguente impoverimento del potere di acquisto, specialmente per le classi meno abbienti.

Scoprimmo in seguito che i petrolieri e alcuni politici corrotti avevano lucrato sulla crisi e sui provvedimenti legislativi. Avevano speculato sugli aumenti del costo della vita, pagati con difficoltà e sacrifici dai cittadini italiani.

# La fabbrica (I)

**Era** aumentato tutto e a marzo entrai in fabbrica. Ero combattuta tra la necessità di uno stipendio in più in famiglia, unito al desiderio di autonomia, e il distacco giornaliero da Alessandro, il nostro bimbo di sette mesi appena.

Lo ricordo il giorno precedente al mio ingresso in fabbrica. Stava nel suo lettino, con la tutina verde smeraldo che gli avevo lavorato a maglia. Rideva e, ignaro, si prendeva le mie coccole mentre gli spiegavo, con il magone, che dal giorno dopo per diverse ore saremmo stati lontani. Fino a quel momento avevamo vissuto in simbiosi. Temevo che non si trovasse bene con la nonna paterna e che sentisse la mia mancanza come io sentivo la sua.

L'inserimento in fabbrica all'inizio fu faticoso per gli orari e per la mansione. Eravamo in maggioranza donne, per lo più provenienti da piccoli paesi e zone rurali. Si lavorava a turni alterni settimanali con i seguenti orari: il mattino, dalle 6 alle 14, il secondo o "serale", dalle 14 alle 22.

Il mattino era faticoso per la levataccia alle 5, soprattutto nelle stagioni fredde, l'autunno e l'inverno, con la nebbia e il tempo brutto. Si usciva però alle 14 e c'era ancora buona parte della giornata a disposizione per giocare e stare insieme ad Alessandro, molto vivace ed esuberante. Potevo portarlo fuori, ai giardinetti, visto che i nonni erano più concentrati sui suoi bisogni primari, l'alimentazione e il riposo.

Il secondo turno iniziava alle 14 e terminava alle 22. Si usciva che era notte. Era possibile fare delle commissioni e sbrigare faccende domestiche al mattino, ma era un turno pesante, specialmente d'estate.

Le macchine rotative per la lavorazione del vetro e i forni accesi provocavano un aumento deciso della temperatura interna che, sommata alla calura esterna, arrivava intorno ai 40 gradi centigradi.

Rivedo la scena: noi ragazze, nei grembiuli bianchi da lavoro, accaldate, stanche e sudate, aspettare con ansia la fine del turno per uscire svelte da quella fornace...

Fuori ci aspettava l'aria aperta, la brezza serale, ci scambiavamo le battute, le risate andando verso casa... pronte a ritrovarci il giorno dopo nella canicola estiva.

Il titolare della fabbrica era costantemente presente sul posto di lavoro per seguire da vicino le attività, lavorando anch'esso.

Era avanti negli anni, alto e allampanato, con il viso segnato dall'età e dalla magrezza. L'espressione era burbera e severa. Indossava un camice nero che rendeva

la sua figura ancora più inquietante. Incuteva rispetto e timore solo a guardarlo, ma poi compresi che al di là dell'aspetto esteriore era un uomo all'antica ma tutto sommato giusto e con una grande esperienza di lavoro.

Ogni operaia era addetta a una linea che produceva oggetti di vetro che scorrevano attraverso una catena trasportatrice: si procedeva dalla fattura alla serigrafia e infine all'inscatolamento. I ritmi erano elevati, non c'era la sostituzione per andare in bagno. Ci si regolava chiedendo alla collega della linea vicina di dare un'occhiata.

Sovente, quando si tornava era successo un putiferio: si era rotto il telaio macchiando di colore tutto il vetro e occorreva ripristinare la linea recuperando il danno.

Ricordo, come fosse ora, il mio pianto quando mi capitò per la prima volta: non sapevo da che parte cominciare. Ero in difficoltà, in quel momento pensavo di non essere all'altezza e di non avere l'abilità e il sangue freddo necessari per far fronte alla situazione. Qualche compagna mi aiutò a rimediare al disastro, perfino il padrone mi rincuorò.

Imparai ad avere più fiducia in me stessa, realizzai che non era colpa mia ma della carenza organizzativa e dei ritmi elevati, e infatti il diritto di essere sostituite per le pause e le necessità fisiologiche veniva negato.

In fabbrica c'erano anche degli uomini, per lo più addetti alla manutenzione delle macchine e delle linee. Ci trattavano con sufficienza, dovevamo insistere più volte per farli intervenire quando non funzionava qualcosa.

L'ambiente era prevalentemente maschilista e anche se la maggioranza della manodopera era femminile, i responsabili erano uomini.

Alcune tra noi, facendo gli occhi dolci al capo ottenevano vantaggi, si sentivano al di sopra delle altre e ci tiranneggiavano vantando un potere che non avevano perché venivano usate. Nascevano peraltro anche delle simpatie disinteressate, ma c'erano tanti problemi e disparità di condizioni. Parlando con alcune compagne decidemmo di far entrare il sindacato: iniziò una nuova avventura a smuovere il *trantran* quotidiano. Lo scopo era quello di migliorare le condizioni di lavoro e aumentare lo stipendio, decisamente basso. Come operaia del settore chimico percepivo, nel 1974, una retribuzione di circa novantamila lire al mese, mentre gli operai metalmeccanici guadagnavano intorno alle duecentomila lire.

Ricordo il disappunto dei titolari dell'azienda, ma oramai il dado era tratto. Per me, che fui eletta delegata del consiglio di fabbrica, c'era un'aspirazione in più rispetto alle rivendicazioni sindacali interne. Partecipare alle riunioni del territorio insieme ai delegati di altri stabilimenti, oltre al confronto sui temi del lavoro, mi ha permesso di ampliare la conoscenza sui temi sociali e politici di quel periodo.

C'erano tanti problemi ma allo stesso tempo un fermento, una voglia di cambiare le cose, una partecipazione collettiva veramente entusiasmanti. Condivideva

l'esperienza sindacale con me, Carla, carattere concreto e pragmatico, mentre io ero più ingenua e idealista. Penso fosse dovuto all'età, io ero diciannovenne, lei era più grande di qualche anno.

Siamo riuscite a ottenere dei miglioramenti, ma in un'azienda piccola e controllata costantemente da una controparte infastidita e ostile, era difficile tenere il punto.

C'eravamo abbonate alla rivista dell'Udi, Unione donne italiane. Condividevamo con le compagne di lavoro i testi più interessanti sulla condizione femminile o su temi politici e li esponevamo in bacheca. Pensavamo che fosse importante essere informate su quello che capitava nella nostra società e nel mondo.

Diffondere e discutere questi contenuti era per noi importante, le nostre vite non potevano essere limitate al contesto familiare e locale, ma tendere a farci sentire cittadine del mondo.

# Golpe in Cile

**Una** vicenda che ci colpì molto fu la caduta e l'uccisione di Salvador Allende, presidente del Cile, l'11 settembre del 1973. Il suo esperimento politico di autonomia dai poteri stranieri e il progetto di equità sociale venne sabotato dall'opposizione interna con l'aiuto e l'ingerenza della Cia e dell'amministrazione Usa.

Con il golpe di Pinochet, che prese il potere, iniziò una feroce dittatura che sterminò gli oppositori politici di sinistra. Componenti della società civile, cittadini, insegnanti, studenti, sindacalisti, operai vennero barbaramente torturati e uccisi. In tanti sparirono, prelevati dalle forze speciali, e le famiglie non ne seppero più nulla.

Furono dichiarati "desaparecidos", in tanti casi vennero eliminati, gettati ancora vivi dagli aerei nell'oceano e, cosa veramente orribile, alle donne che erano incinte nel momento dell'arresto, veniva posticipata l'uccisione fino alla nascita del figlio che poi veniva affidato alle famiglie degli aguzzini.

Come si può rimanere indifferenti davanti a tanta efferatezza? Quanta tristezza nel pensare alla sofferenza,

a tutta quella ingiustizia e mancanza di libertà di un popolo lontano ma vicinissimo... Anche tanti italiani vennero perseguitati.

Ricordo che andammo a sentire un concerto degli Inti Illimani, un gruppo musicale dissidente che diffondeva all'estero le notizie a sostegno della causa cilena. Giravano il mondo per ottenere solidarietà... *El pueblo unido jamás será vencido*, la loro famosa canzone, diventò un inno di libertà.

## La fabbrica (II): il personale è politico

Queste nostre iniziative creavano scompiglio e mugugni da parte delle donne più mature e tradizionaliste che non le vedevano di buon occhio. La loro mentalità ristretta non era pronta ad allargare la visuale sul mondo che per loro si fermava sull'uscio di casa o giù di lì.

Il loro dissenso ottenne il plauso dei titolari che non vedevano l'ora di strumentalizzare l'accaduto per metterci in cattiva luce, sostenendo che quei materiali non erano attinenti al lavoro.

Ovviamente non era così: diffondere temi sociali, parlare di condizione femminile, di diritti lavorativi e ambientali era perfettamente in tema, perché è attraverso la conoscenza e la consapevolezza di se stessi che si raggiunge la propria dignità nel ruolo che si svolge nella società.

Si discuteva anche di infortuni e di salute nel posto di lavoro: trapelavano ed erano evidenti i danni causati dall'esposizione all'amianto in tanti lavoratori che si era-

no ammalati di asbestosi e patologie gravi dell'apparato respiratorio. Fortunatamente non ci riguardava direttamente come tipologia di attività, ma era doveroso informarsi ed essere sensibili e solidali con i lavoratori coinvolti. L'amianto, infatti, era utilizzato in diversi settori industriali. Qualche nostra compagna, probabilmente per esorcizzare la paura della malattia disse: «Vabbè, di qualcosa bisogna pur morire».

Il fatalismo e l'accettazione passiva non serviva a risolvere il problema. Con le proteste e l'evidenza dei dati clinici cessò la produzione dell'amianto in Italia, lasciando però in piedi il problema enorme delle bonifiche e del tempo di latenza molto lungo, dai 15 ai 45 anni, prima del manifestarsi della malattia.

# Alessandro

**È** stato un periodo impegnativo, con un bambino piccolo, il lavoro, l'impegno sindacale... Mi è capitato di:

- mettere la pasta in frigo e il latte in dispensa quando tornavo con la spesa;
- perdere le cose per trovarle nei posti più impensati;
- non avere mai tempo per me e tante, troppe cose da fare.

Alessandro intanto cresceva. Cominciò a camminare, era molto vivace e curioso, aveva l'argento vivo addosso. Per sperimentare e conoscere maneggiava di tutto e bisognava avere cento occhi. Se lo perdevi di vista in un attimo ne combinava qualcuna: una sera lo trovammo in bagno con la bocca blu. Aveva trovato l'azzurante per il bucato e aveva pensato bene di assaggiarlo. Grazie al nostro pronto intervento non ebbe conseguenze, ma ci fece prendere un bello spavento.

Per evitare che girasse per casa, nelle altre stanze e per tenerlo sotto controllo chiudevamo le porte a chiave. Una sera non si trovava più quella della camera da letto. Dopo varie ricerche trovammo la chiave in lavatrice.

Avevamo un terrazzo e per sicurezza le ringhiere erano protette con una rete. Nonostante questo accorgimen-

to, ogni tanto il vicino del piano di sotto suonava alla porta e ci portava su i giochi che finivano nel suo balcone.

Mio marito aveva un lavoro faticoso e sovente faceva gli straordinari. Non mi aiutava un granché, i compiti familiari erano per lo più a mio carico.

Anche lui era impegnato nel sindacato. In quel periodo frequentava le 150 ore retribuite nell'arco del triennio, una grande conquista, ottenuta con il rinnovo del contratto dei metalmeccanici nel 1973, che permise l'accesso scolastico ai lavoratori durante l'orario di lavoro in fabbrica o con frequenza serale.

Si poteva accedere alla formazione continua e al conseguimento dei titoli di studio colmando le lacune e la mancanza di scolarizzazione molto diffusa in quel periodo. L'esperienza del diritto allo studio era intesa come crescita collettiva attraverso la valorizzazione umana dell'individuo, per elevarsi culturalmente e rendere più democratico il sapere gestito in modo elitario. Fu ostacolata inizialmente dalla Confindustria che ironizzò sul diritto allo studio definendolo «diritto di suonare il clavicembalo».

L'utilizzo invece diventò capillare e di massa diffondendosi tra le altre categorie dell'industria, i settori impiegatizi, il settore pubblico, tra le casalinghe.

A Torino, lo scambio di esperienza e conoscenza tra operai e medici sfociò in una maggiore attenzione al tema della salute e della prevenzione nei luoghi di lavoro con l'introduzione, in fabbrica, dei rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza.

Le donne utilizzarono le 150 ore per stare insieme, parlare delle proprie vite, condividere i problemi e organizzarsi per contare nella società e non essere viste solo come angeli del focolare o angeli del ciclostile.

# Che fare?

**In** quegli anni c'era la convinzione che “il privato è politico”, non si separavano i due aspetti: tutto era collegato, ogni decisione era coerente con il proprio sentire e l'appartenenza politica.

Io leggevo parecchio e mi colpì molto il libro *Che fare*, di Nikolaj Gavrilovič Cernysevskij, l'utopia di un mondo nuovo anche nei rapporti, siano essi di amicizia o di amore tra le persone, uomini e donne, che pratica uguaglianza e condivisione nei ruoli sociali, nella cura dei figli e nei compiti quotidiani.

Il testo invitava a vivere con libertà e passione ogni giorno per capovolgere la realtà stantia e ipocrita di tante situazioni, avendo ben presente che essere innovativi e aperti non significa essere autorizzati a fare i propri comodi calpestando gli altri.

Io aspiravo a questo nel mio rapporto di coppia, ma le cose erano difficili, eravamo entrambi immaturi, sposati giovanissimi: l'insicurezza rendeva mio marito scontento e aggressivo, con scoppi d'ira improvvisi, ne risentiva anche nostro figlio.

In più eravamo dipendenti dalle nostre famiglie d'origine perché mia suocera guardava il bambino e non avevamo una domenica libera, si andava o dai miei o dai suoi, passavamo le vacanze con i suoi.

Non ci eravamo emancipati come famiglia autonoma, avevamo pochi amici. Insomma, parafrasando Lucio Dalla, «poca vita, sempre quella».

Per fortuna lavoravo, mi guardavo intorno, il clima politico di quel periodo era incandescente: purtroppo il terrorismo e le stragi erano ricorrenti.

# La strategia della tensione

**D**alla strage di piazza Fontana, del 1969, in poi, fu un susseguirsi di gravi eventi con il ripetersi di scontri politici, attentati, insabbiamenti, depistaggi, assassinii, coinvolgimento di servizi segreti e parti deviate dello Stato che coprivano le responsabilità dei neofascisti aumentando la sofferenza e l'intolleranza della popolazione civile.

Nel maggio del 1974 fu indetta una manifestazione antifascista a Brescia. Scoppiò una bomba in mezzo alla folla seminando terrore e provocando otto vittime.

Il clima era pesante e ciò che accadde in quel periodo fu riassunto in una frase evocativa, “anni di piombo”. Nonostante la paura e l'amarezza, avevamo però voglia di capire come stavano in effetti le cose.

In quel periodo si diffuse l'informazione dal basso e proliferarono le radio libere che occuparono le onde radio disponibili. Una di queste era “Radio Alice”. Trasmetteva da Bologna musica, cultura, poesie e la cosiddetta controinformazione, molto diversa da quella dei canali ufficiali perché permetteva a tutti di intervenire in diretta e di descrivere i fatti come avvenivano in tempo reale.

A Roma c'era Radio Città Futura: il gruppo fascista dei Nar effettuò lì un'aggressione e il ferimento di donne che stavano conducendo una trasmissione su tematiche femminili.

Andavamo alle riunioni di Democrazia proletaria, si discuteva sull'attualità politica, si cercavano spiegazioni e soluzioni. C'era chi definiva le Brigate rosse "compagni che sbagliano", senza condannare le loro azioni che da dimostrative diventavano sempre più violente e cieche, sino al grave ferimento o all'uccisione di persone inermi. La maggioranza dei compagni presenti condannava le loro azioni senza se e senza ma per il fatto che il loro atteggiamento era fuori dal percorso democratico e provocava reazioni governative dure e repressive contro la sinistra e i cittadini.

Nella realtà quotidiana, era talmente tanta la frustrazione causata dalle stragi e dall'impunità dei responsabili, protetti dagli organi dello Stato, che diventava relativamente facile, anche se da condannare, prendere una strada sbagliata.

# Il compromesso storico

**F**requentavo gli extraparlamentari di sinistra perché non dividevo il percorso del Pci e il tentativo di “compromesso storico”. Mi sembrava incredibile che un partito della sinistra volesse governare con la Democrazia cristiana, che tanta responsabilità aveva a proposito della situazione di ingiustizia sociale e collusione con le forze destabilizzanti di quel periodo.

Quando si è giovani si tende a essere rigidi e assolutisti. Con il passare del tempo e l’esperienza che arriva con la maturità, ho capito che Berlinguer cercava una terza via, memore di quanto accaduto in Cile a Salvador Allende: non abbastanza sostenuto politicamente, venne ucciso durante il golpe militare di Pinochet. Il pericolo di destabilizzazione del quadro politico esisteva anche in Italia.

Berlinguer cercò l’alleanza con la parte migliore della Dc, la sinistra del partito guidata da Aldo Moro. Lo statista pagò con la vita questa scelta. Venne rapito e ucciso nel 1978 dalle Brigate rosse, infiltrate dalla malavita e dai servizi segreti deviati, e fu abbandonato dal suo partito e da quasi tutto il mondo politico.

La sua famiglia negò i funerali di Stato. Le lettere che Aldo Moro aveva scritto durante la prigionia erano atti di accusa nei confronti della Democrazia cristiana e dei suoi massimi esponenti.

## La fabbrica (III)

**In** fabbrica le cose stagnavano, erano migliorate poco o nulla: alle nostre rivendicazioni salariali venne contrapposta la richiesta di un aumento dei carichi di lavoro. Oltre a controllare la linea e a provvedere all'inscatolamento e al controllo qualità, ogni operaia doveva caricare i tubi di vetro nella macchina rotativa.

La nostra risposta fu lo sciopero immediato. La direzione andò su tutte le furie: la nostra reazione fu giusta in quel momento ma occorreva sangue freddo per proseguire la lotta e trovare soluzioni: l'impulsività e la tensione emotiva non favorirono la trattativa.

Arrivò una dottoressa, consulente del lavoro, che ascoltò le parti in causa e le nostre ragioni. Prese visione direttamente della situazione ed elaborò una mediazione che era nettamente favorevole alle nostre istanze. In più, fece notare che contrattare migliori condizioni di lavoro era un nostro diritto ed era un valore che ci fossimo organizzate sindacalmente.

La direzione, che le aveva dato l'incarico, allibita nel sentire le sue proposte prontamente la congedò. La dottoressa venne messa alla porta e non la vedemmo più.

Iniziò un lavoro di logoramento nei nostri confronti.

La direzione, nella figura di una amministratrice factotum, si ingegnò e prese a girare per lo stabilimento offrendo cioccolatini e moine a destra e manca per creare divisioni e attriti tra le lavoratrici. Con questo meschino sistema si creò una spaccatura tra chi, come noi delegate, aveva le idee chiare e resisteva per ottenere migliori condizioni e chi pensava fosse inutile lottare e, per paura delle conseguenze, si arrendeva.

Intanto la produzione andava avanti a singhiozzo, finché arrivò il “commendatore”. Ogni tanto faceva un blitz nella fabbrica, ma il suo incarico principale era dirigere un'altra azienda nel settore metalmeccanico. Contrariamente al fratello con il grembiule nero, burbero ma comprensivo, il commenda era un imprenditore rampante, infingardo e falsamente cortese.

Faceva complimenti interessati qua e là visto che eravamo tutte donne, del tipo: «Lei è carina sempre, anche se non è andata dal parrucchiere, non come la mia segretaria che rimane brutta anche quando si fa bella». Esibiva poi la sua esperienza in modo fintamente bonario, affermando: «Sono vecchio come il tabacco e so come va il mondo».

Venne e ci riunì, dicendo in modo secco e perentorio che il lavoro doveva andare avanti, altrimenti l'azienda era a rischio chiusura. In quel momento fu chiaro a tutti che o si accettava quella minestra o si saltava dalla finestra. Ricordo quel giorno, l'umiliazione, la rabbia,

l'impotenza e la consapevolezza che da lì in poi sarebbe cambiato tutto.

Noi delegate avevamo perso anche in credibilità, ci avevano fatto il vuoto intorno. L'impulso era di andare via subito, infatti Carla trovò in breve un altro posto e si licenziò. Io non fui così fortunata e dopo il disorientamento iniziale decisi di resistere fino a quando non avessi trovato di meglio.

Le condizioni di lavoro peggiorarono: oltre alla linea, al carico dei tubi di vetro nella macchina rotativa, a fine turno dovevamo anche pulire la postazione e lavare il pavimento. Per rappresaglia, ogni pretesto era buono per fare delle multe quando si inceppava la produzione, anche per guasti e cause indipendenti dalla nostra volontà, sovente dovute ai ritardi di intervento dei manutentori.

Il clima in fabbrica era pesante, tiravo avanti per orgoglio e per necessità. Continuai a cercare un nuovo lavoro e finalmente lo trovai. Fu una soddisfazione dare il preavviso degli otto giorni e andarmene via a testa alta.

Entrai in una grande azienda, un ambiente stimolante, eravamo in prevalenza giovani. Lo stipendio era più alto, c'era la mensa interna, due pause di dieci minuti, il break del mattino e quello del pomeriggio, durante i quali passava il carrello del tè condotto da Michele, una versione italiana del fumetto di Bristow... Mi sembra ancora di sentire il cigolio e la sua voce inconfondibile: «Caffè dotto'.. Signorina, la brioche o il panino?».

Il sindacato era ovviamente presente. Aderii al primo sciopero che non avevo ancora finito la prova. Fui assunta regolarmente. Ho lavorato lì per trentatré anni fino alla pensione. Come delegata mi sono impegnata tra alti e bassi, attraversando anche periodi di crisi.

Tutti insieme abbiamo sempre trovato le soluzioni, a volte anche difficili, con le trattative sindacali.

Ma questa è un'altra storia.

# Un altro mondo è ancora possibile

**O**ggi sono felicemente pensionata. Tirando le somme posso dire che ho avuto l'opportunità di un lavoro buono che mi ha accompagnato nelle scelte di vita rendendomi autonoma grazie alle conquiste sindacali di quegli anni.

La mia esperienza in fabbrica è stata una scuola di vita: ho vissuto in una comunità, ho condiviso le condizioni di lavoro, le regole, le lotte, la dialettica e il rispetto pur tra posizioni contrapposte, le sconfitte, ma anche queste servono per crescere.

Fondamentale per me è la responsabilità individuale. Bisogna essere consapevoli che a ogni nostra azione positiva o negativa è correlata una conseguenza. Bisogna partecipare, parteggiare, prendere posizione e non essere indifferenti.

Lo diceva Gramsci ed è una considerazione attualissima sempre, anche oggi dinanzi alla preoccupante astensione dei cittadini dal voto, che si registra da anni.

La motivazione è da ricercare nella sfiducia per la politica che sovente non rappresenta più le istanze dei cittadini e dei lavoratori, che sono delusi e che si sentono traditi.

Esercitare il diritto di voto è però presidio della democrazia. Votando si onora chi è morto per ottenerlo e per estenderlo a tutti e a tutte. Anche per evitare che nel malcontento e nella rabbia sociale si inseriscano forze oscure che in passato hanno fatto tanto male al nostro Paese e non solo, portandoci alla dittatura e alla guerra.

Mi si stringe il cuore a vedere il mondo del lavoro attuale e la precarietà dilagante che colpisce soprattutto i giovani e le donne.

Ci sono oltre novecento contratti in vigore, spesso siglati da imprenditori e organizzazioni sindacali non rappresentative, se non di comodo. Le conseguenze sono devastanti, con una giungla di trattamenti economici bassi, ingiusti e privi di diritti. Servirebbe una legge sulla rappresentanza, per riservare la contrattazione solo alle sigle più rappresentative e affidabili.

In questi ultimi anni ha preso piede la cosiddetta *Gig Economy* o economia dei lavoretti, che domina ogni settore: dalla logistica al *delivery*. Vediamo sfrecciare ovunque corrieri e riders che portano il cibo o altre forniture a domicilio. Il loro rapporto di lavoro è gestito da un algoritmo.

Il progresso va avanti e le tecnologie si evolvono ma è un cambiamento che va governato: ci sono e ci saranno nuovi lavori, l'utilizzo dell'intelligenza artificiale, ma

non bisogna dimenticare gli aspetti etici, che sono fondamentali per i diritti di tutti noi.

Dietro la lusinga dell'imprenditore di se stesso, che organizza il proprio tempo, si nasconde un lavoro subordinato con ritmi estenuanti e senza tutele: niente ferie, malattia e pause per i bisogni primari.

Amazon, il colosso dell'e-commerce, sta incrementando i suoi profitti in modo esponenziale per l'efficienza raggiunta nelle consegne a domicilio a prezzi convenienti.

Dietro questa comodità, che ci interpella come consumatori, ci sono condizioni di lavoro pesanti che solo ultimamente, in Italia, hanno visto finalmente l'avvio della trattativa sindacale.

Ma le vicende che mi colpiscono di più sono quelle delle multinazionali che arrivano in Italia, si insediano nei territori, accedono ai sostegni e ai finanziamenti locali, fanno profitti grazie al capitale umano dei lavoratori e poi improvvisamente licenziano, via e-mail o WhatsApp.

Emblematica è la vicenda della Gkn di campi Bisenzio (Firenze) che, gestita dal fondo inglese Melrose, ha licenziato unilateralmente, senza alcuna trattativa sindacale, 422 dipendenti a tempo indeterminato con una comunicazione tramite e-mail, senza alcuna consultazione preventiva. A seguito del ricorso presentato dalla Fiom Cgil, il giudice ha annullato i licenziamenti, ma la

vicenda non è conclusa e gli operai, sostenuti dalla comunità locale, continuano a lottare.

È molto triste vedere queste situazioni: se i siti produttivi chiudono, si perdono per sempre quei posti di lavoro e quelle competenze maturate negli anni dalle persone. Le ripercussioni possono comportare il rischio di impoverimento del loro reddito, con conseguenze sulla tenuta economica e lo sviluppo del territorio.

Serve una legge sulle delocalizzazioni delle aziende che, mosse dal profitto, spostano le produzioni in paesi, spesso europei, che offrono migliori condizioni perché praticano politiche di bassi salari, in assenza di diritti per i lavoratori, e non rispettano l'ambiente.

I dati, purtroppo sconcertanti, confermano il calo costante dell'occupazione femminile. I pochi nuovi posti di lavoro sono destinati in maggioranza agli uomini.

L'ambiente è il punto dolente, il cambiamento è accelerato e irreversibile. I nostri giovani, impegnati in vari movimenti ambientalisti, tra i quali spicca per influenza e determinazione Greta Thunberg, ce lo ricordano ogni giorno con le loro giuste proteste.

La terra rischia gravi stravolgimenti per la cecità e la smania di consumare in modo scriteriato le sempre più limitate risorse.

La deforestazione, le monoculture, gli allevamenti intensivi sempre di più invadono pericolosamente le aree verdi come le foreste pluviali, polmoni verdi del pianeta che conservano la biodiversità, mettendo in contatto gli umani con gli animali selvatici e i virus.

Il risultato di queste pratiche di profitto, dannose alla salute, sono le epidemie che colpiscono l'umanità.

La pandemia di Covid-19 del 2020, che ha cambiato la nostra vita e causato molte morti nel nostro paese e nel mondo, ha aumentato purtroppo i disagi sociali e le diseguaglianze.

L'unica cosa che può aiutarci è mettere in pratica il motto, preso in prestito da Don Milani, «I care», ci tengo, mi sta a cuore.

Mi sta a cuore esteso a tutto: il destino del pianeta, l'equità tra nord e sud del mondo, la scuola, la salute, la formazione, il lavoro, la giustizia, l'equità sociale.

È stato adottato come manifesto della marcia Perugia Assisi 2021. Il corteo pacifico sfilava, domenica 10 ottobre, contrapposto alle scioccanti immagini dell'aggressione e devastazione, il giorno prima, della sede nazionale della Cgil, a Roma, sabato 9 ottobre.

Nel 1921, centodue anni fa, la dittatura fascista iniziò con l'attacco alle camere del lavoro e l'uccisione degli attivisti.

«Mi sta a cuore» invece del «me ne frego» fascista.

È impegno di tutti fare in modo che non accada mai più.

edizioni  
**LiberEtà**